

ANDREA CANTILE¹

OLTRE IL «SIMULACRO DEL TERRITORIO»:
RIFLESSIONI SU ALCUNI SCRITTI DI MASSIMO QUAINI

Il mio breve intervento in ricordo di Massimo partirà da una riflessione su un suo saggio del 1992, *Il mondo come rappresentazione*, di cui egli stesso mi fece dono diversi anni fa (QUAINI, 1992), per poi accennare al contributo della cartografia storica per la conoscenza del rapporto tra uomo e ambiente e concludere con alcune considerazioni su quanto, a parer mio, si potrebbe ancora fare.

Il mondo come rappresentazione

Il saggio, riprodotto in edizione limitata, distribuito tra amici e studiosi della materia e presente solo in pochi esemplari nelle biblioteche italiane, è incentrato «sulla logica della rappresentazione geografica» (IVI, p. 5). Il titolo ricalca la parte iniziale della più celebre opera di Arthur Schopenhauer, apparsa nel 1819, ed esordisce con una citazione di Giuseppe Dematteis: «[...] in un territorio che è (e diviene) sempre più come lo si rappresenta, i modi della rappresentazione [i metodi geografici] costituiscono un problema fondamentale» (DEMATTEIS, 1985, p. 88). La «rappresentazione» a cui si fa qui riferimento è evidentemente quella cartografica e non trova riferimenti diretti a quella schopenhaueriana, derivante come noto dall'interazione tra il soggetto e l'oggetto e condizionata da tempo, spazio e causalità (SCHOPENHAUER, 2013, p. 32). La rappresentazione in forma cartografica è talmente fondamentale per il geografo che Massimo aggiunge: «Se non si intende bene la logica della carta si rischia di non capire l'intera geografia: cosa che è realmente avvenuta in un recente passato e in parte avviene anche oggi» (QUAINI, 1992, p. 5).

Qui, la logica della rappresentazione cartografica viene considerata nei suoi opposti, ricorrendo ai paradossi di Lewis Carroll sulla «mappa vuota» (CARROLL, 1876) e la «mappa piena» (CARROLL, 1889) per poi concentrarsi «sulla condizione tutta moderna per cui risulta sempre più difficile separare la mappa dal territorio, distinguere la mappa dal territorio mappato» (QUAINI, 1992, p. 5).

¹ Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze;
andrea.cantile@unifi.it

Nel primo caso, quello della «mappa vuota», Carroll porta la metafora a una situazione che contrasta con l'accezione stessa di carta: la mappa è priva di contenuti informativi, è una carta della superficie marina senza terre emerse, pur dotata di tutti gli elementi di identificazione esterni per l'espressione del dato posizionale, ma senza segno alcuno, «dove nemmeno un frammento di terra era dato a qualcuno di rintracciare», semplice da leggere e da capire, senza quegli inutili poli, tropici, meridiani, zone, che in fondo sono «soltanto convenzioni, puri segni». La mappa è la rappresentazione di una *tabula rasa*, l'immagine di «un nulla perfetto e assoluto»: la mappa della *Caccia allo Snuolo*.

Essa, secondo Quaini, è una chiara metafora dei territori della scoperta e mostra come «Le convenzioni cartografiche non servono nel viaggio nuovo alla ricerca del mostro indecifrabile, dell'ignoto, non servono cioè per muoversi nello spazio della scoperta» (QUAINI, 1992, p. 7).

Nel secondo caso, quello della «mappa piena», il «punto di rottura» è portato all'estremo opposto: la carta è piena di tutte le possibili informazioni geografiche, al punto di contenere il territorio nella sua interezza. Si tratta della nota mappa alla scala 1:1, paradosso ispirato forse alla «mappa perfetta dell'Inghilterra» di Josiah Royce (ROYCE, 1899, pp. 504-505) e ampliato nella celebre falsificazione letteraria di Jorge Luis Borges (BORGES, 1961, p. 104), della quale Umberto Eco si divertì poi a discutere l'impossibilità (ECO, 1992), e che ancora oggi, pur prescindendo dalla sua evidente stravaganza, ha una notevole presa sui lettori, sorprendendoli e affascinandoli al tempo stesso.

La «mappa piena» compare nel dialogo con il viaggiatore tedesco, Mein Herr, dal quale emerge in tutta la sua paradossale evidenza.

Mein Herr sembrava così meravigliato che pensai bene di cambiare discorso.

- «Che cosa utile, una mappa tascabile!», osservai.

- «È un'altra delle cose che abbiamo imparato dal vostro paese – disse Mein Herr – stendere le mappe; ma noi siamo andati oltre. Secondo lei quale sarebbe la massima scala utile per le mappe?»

- «Cento su mille, un centimetro per chilometro.»

- «Solo un centimetro!» – esclamò Mein Herr – «L'abbiamo fatto subito, poi siamo arrivati a dieci metri per chilometro. Poi abbiamo provato cento metri per chilometro. E finalmente abbiamo avuto l'idea grandiosa! Abbiamo realizzato una mappa del paese su scala un chilometro per chilometro!»

- «L'avete utilizzata?»

- «Non è stata ancora dispiegata» – disse Mein Herr – «I contadini hanno fatto obiezione. Hanno detto che avrebbe coperto tutta la campagna e offuscato la luce del sole! Così adesso usiamo la campagna vera e propria come pianta di se stessa e vi assicuro che funziona ottimamente» (CARROLL, 1978, p. 291).

Nel primo dei due casi qui richiamati, la validità dell'affermazione di Quaini non può certo avere un valore assoluto: credo che abbia voluto assumere più che altro una funzione di stimolo. Non credo cioè che lui ignorasse la potenzialità informativa della carta, al di là della semplice lettura dei segni e dei simboli in essa riportati. La complessità della costruzione cartografica, che come noto è sempre

stata una sintesi di scienza e di arte, dà origine a un dispositivo informativo i cui effetti combinati superano talvolta l'ambito della volizione dell'artefice. I suoi significati più reconditi ci appaiono nello studio iconologico dell'opera, quando consideriamo la mappa come un «sintomo di qualcosa d'altro che si esprime in infiniti altri sintomi, e interpretiamo i suoi aspetti compositi e iconografici come manifestazioni più dettagliate di questo “qualcosa d'altro”» (PANOFSKY, 2010, p. 36), trasformandola così in un vero e proprio luogo di scoperta.

Nel secondo caso, il rovesciamento dalla mappa al territorio implica evidentemente l'esigenza di un nuovo paradigma, orientato al superamento del concetto stesso di modello, per l'inevitabile incapacità di questo a rappresentare *in toto* la complessità del reale, e di una profonda riflessione sul potere di esclusione, di riduzione, di omogeneizzazione operato sia dalla Storia sia dalla Geografia, ma anche di una critica valutazione del fallimento della pianificazione vincolistica, ancora protrattasi in quegli anni, come Giuseppe Campos Venuti, con *La terza generazione dell'urbanistica* (1989) aveva da poco mostrato (CAMPOS VENUTI, 1989).

A questo riguardo, Quaini trae spunto da un saggio di Italo Calvino, *Lo sguardo dell'archeologo* (1980), che con poche parole sintetizza i contenuti di un ricco programma di ricerca:

Analogamente [all'archeologo] vorremmo che il nostro compito fosse d'indicare e descrivere più che di spiegare: perché se abbiamo troppa fretta di dare una spiegazione il nostro punto di partenza tornerebbe a essere quello che non è nemmeno un punto di arrivo, cioè noi stessi: teleonomia a un tempo vanagloriosa e deludente. Al contrario: il rifiuto a usare noi oggi qui come spiegazione delle cose obbligherà alla fine le cose a spiegare noi oggi qui (CALVINO, 1980, p. 198).

Da ciò quindi, l'invito a «cominciare a descrivere pezzo per pezzo ciò che è fuori delle mappe e delle interpretazioni storiche consolidate (più o meno teleologiche), per avvicinarci alla comprensione delle cose e quindi spiegare il nostro presente e noi stessi» (QUAINI, 1992, p. 12).

Traendo spunto anche dalle riflessioni di Ernst H. Gombrich sulle «teorie della rappresentazione figurativa» (GOMBRICH, 1985) e assodato che la carta «non esaurisce le possibili rappresentazioni iconiche del mondo» (QUAINI, 1992, p. 19), Quaini propone un approccio «fenomenologico (o umanistico, in quanto centrato sulla componente soggettiva e psicologica del rapporto uomo-ambiente)», indirizzando «l'attenzione sullo spazio percepito e vissuto e sulle rappresentazioni dell'ambiente e del territorio» (IBID.).

L'eredità di Quaini: la cartografia storica per la conoscenza del rapporto uomo-ambiente, funzione politica e sociale della disciplina

Volgere lo sguardo «sullo spazio percepito e vissuto e sulle rappresentazioni dell'ambiente e del territorio» implica ampliare l'attenzione

verso la cartografia storica, nel quadro dello stesso approccio critico. Le carte storiche, come noto, non sono dispositivi neutri, ma sono «cariche di un valore dimostrativo o, per dirla in termini più sofisticati, di un valore di enunciato performativo e non semplicemente constattativo» (QUAINI, 1986, p. 11).

Quella che Quaini propone è una visione a tutto tondo della cartografia storica. Egli lamenta le

disastrose conseguenze di una catalogazione del documento cartografico che, privilegiando una definizione semplicisticamente geografico-spaziale o più banalmente contenutistica, ha lasciato in un'ombra o non ha saputo darsi gli strumenti più adeguati per affrontare i problemi di attribuzione, datazione, committenza: in una parola, di analisi filologica e storico-istituzionale del documento, che ora la nuova ricerca, con la centralità assegnata al metodo storico-biografico, ha il merito di rimettere in primo piano, rinunciando alle facili scorciatoie rappresentate dall'uso dei fuorvianti concetti di "scuola cartografica" e di "influssi" (QUAINI, 2007, p. 16).

Dal celeberrimo intervento di Giovanni Marinelli al Primo Congresso geografico italiano (MARINELLI G., 1892), molti contributi si erano distinti in quasi un secolo di ricerche in questo campo, ma credo che uno dei momenti più importanti per la ripresa degli studi storico-cartografici nel nostro paese sia stato il Convegno di Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, organizzato proprio da Quaini nel 1986. Fu un evento particolarmente significativo per dimensione, per visione, per contenuti. Con esso si diede finalmente corpo a una fantomatica interdisciplinarietà che da anni sentivamo invocare nelle aule universitarie, ma che rimaneva il più delle volte solo nelle intenzioni di coloro che ne parlavano, sempre in una prospettiva futura e astratta. Massimo mise insieme, in quell'occasione storici, geografi, pianificatori, archivisti, bibliotecari, informatici, facendo emergere in modo concreto le molte dimensioni comunicative della carta, il poliedrico universo di autori, di documenti, di finalità, di committenza, di modi di rappresentazione. Da quel convegno derivarono certamente un ampliamento dell'orizzonte disciplinare e l'incremento della consapevolezza del ruolo sociale della cartografia storica.

Grazie a quell'evento epocale per gli studi storico-cartografici in Italia, e, più in particolare, dagli Atti di quel convegno, ognuno degli studiosi del nostro paese ricavò qualcosa di prezioso. Per me essi furono fondamentali nell'ampliamento del mio orizzonte di studio e funsero da guida nell'elaborazione di due proposte operative:

- una modifica della legge urbanistica nazionale;
- l'adozione di un protocollo di analisi cartografica condiviso.

Undici anni dopo il convegno ligure, nell'ambito del Simposio sulla *Cartografia storica negli studi sul paesaggio. Questioni metodologiche e strumenti*, organizzato ad Erice (Centro Ettore Majorana, 13-14 novembre 1997) dall'Archivio di Stato di Trapani, sulla scorta della lezione di Quaini, proposi l'inserimento dell'obbligo dello studio della storia del territorio come atto propedeutico alla pianificazione

e il ricorso documentato alla cartografia storica, nella nuova proposta di legge urbanistica nazionale (a quel tempo in corso di elaborazione presso l'Istituto Nazionale di Urbanistica) e nelle legislazioni regionali.

Gli Atti del simposio ericino non furono pubblicati, ma salutai con gioia il consenso entusiastico dei presenti e il successivo recepimento di questa sollecitazione nella legge urbanistica della Regione Toscana, segno forse che i tempi erano già abbastanza maturi, anche indipendentemente dalla mia timida proposta. Negli anni successivi, abbiamo però assistito, talvolta, al poco edificante spettacolo di un uso strumentale della cartografia storica, o «con occhio di rapina», come efficacemente stigmatizzato da Ennio Poleggi, o per assolvere formalmente, ma non sostanzialmente, a un dovere previsto per legge, se non per giustificare interventi sul territorio, richiamando a sostegno documenti mal conosciuti e male interpretati. Eppure, Quaini aveva già denunciato quell'atteggiamento accondiscendente ai «nuovi bisogni della programmazione economica e territoriale [che] si risolve, tranne poche eccezioni, in un rapporto [...] di avallo e di subordinazione alle scelte dei centri decisionali» (QUAINI, 1974, p. 2).

Lo studio della cartografia storica richiedeva uno sforzo di riordino delle conoscenze disciplinari acquisite fino a quel momento e da qui prese le mosse la proposta di un protocollo di analisi cartografica condiviso, che presentai molto tempo dopo, proprio in questa sede universitaria, nell'ambito del Primo Seminario *Dalla mappa al GIS*, nel 2007, con un contributo che si intitolava *Il superamento delle 5W. Brevi note per la definizione di una pratica analitica della cartografia*. Oltre al metodo biografico indicato da Massimo, proponevo l'applicazione del noto schema del *who, what, when, where e why*, ponendo in particolare l'accento sul *how*, poi sintetizzato nella formula 5W+H, perché ritenevo, e ancora ne sono pienamente convinto, che il *come* costituisse una chiave imprescindibile nello studio analitico di un documento cartografico, perché senza conoscere le modalità operative di costruzione della carta, molte inferenze rischiavano di essere precarie se non gratuite (CANTILE, 2007, pp. 131-136).

Volgere lo sguardo «sulle rappresentazioni dell'ambiente e del territorio» (QUAINI, 1992, p. 19) richiedeva, secondo me, che le analisi fossero condotte sulla base di un protocollo condiviso per poter essere confrontabili tra loro. Così come medici, architetti, ingegneri, statistici, potevano confrontare i loro studi su temi comuni, rendendone commisurabili gli esiti, anche nello studio della cartografia storica si doveva procedere in tale direzione.

L'obiettivo diveniva quindi costruire una mappa che, ricorrendo a una metafora clinica, avrebbe costituito l'anamnesi fisiologica e patologica prossima e remota del territorio oggetto di studio, per rintracciare le radici profonde del "malessere" e, da questa, definire le prescrizioni progettuali, necessarie a eliminare i veleni, rimettere in circolo la linfa vitale, ristabilire quegli equilibri che potessero consentire alle comunità insediate un armonico rapporto uomo-ambiente, favorire lo sviluppo di forze endogene.

Che fare

Concludo, ritornando al punto di partenza di queste brevi riflessioni. La logica della carta è notoriamente caratterizzata dai suoi limiti intrinseci e, se non si vuole girare a vuoto nel labirinto degli *slogan*, poco vale continuare a ripetere ai giovani che si avvicinano a questo campo di studi che «da carta mente», generalizzando un concetto che, pur avendo avuto il grande merito di aver aperto nuove riflessioni disciplinari, non può certo essere premessa per rinunciare al suo contributo conoscitivo e operativo. Partendo invece dalla consapevolezza che la carta «comunica» (CANTILE, 2007, pp. 156-158) e, per sua stessa natura, semplifica e generalizza, omettendo, bisogna certo insegnare a non commettere l'errore di sostituire il territorio con il suo «simulacro», ma, nella piena consapevolezza dell'insostituibilità di tale *modello operativo*, bisogna altresì compiere ogni sforzo per renderlo più adatto alle esigenze di conoscenza che il nostro tempo richiede.

Ripetere oggi, come tanti «trombetti e recitatori delle altrui opere» (LEONARDO, 1953, p. 145), il logoro *slogan* «da carta mente», come se si rivelasse chissà quale verità o misfatto, produce solo una frase d'effetto nei confronti di neofiti pronti a «bere al secchio», ma tradisce nel profondo lo sforzo compiuto in millenni di ricerche da coloro che hanno operato per giungere alla configurazione di un modello che «permette l'identificazione degli oggetti, rende comprensibile a tutti le loro presunte proprietà spaziali e, sulla base di esse, permette di intrattenere rapporti operativi efficaci con gli oggetti stessi: raggiungerli, evitarli, modificarne la forma e la disposizione» (DEMATTEIS, 1985, p. 98) e che, pur con i suoi limiti, può essere certo ancor più migliorabile.

Meglio sarebbe seguire l'esempio che diedero i geografi degli inizi del XX secolo, che, consapevoli della necessità di ampliare il contenuto di quel «morto quadro geometrico del lembo di terra» (MARINELLI O., 1902, p. 236) rilevato dai topografi, ragionarono ampiamente su cosa mancava alla prima carta topografica d'Italia, prodotta per esigenze militari, per poter venire incontro alle esigenze della scienza, dell'amministrazione, del diporto. Pagine preziose di riflessioni e proposte costruttive furono scritte in occasione dei primi congressi geografici italiani al fine di migliorare il contenuto delle carte topografiche italiane in merito alla corretta trascrizione e pronuncia della toponomastica, alla rappresentazione di oggetti e fenomeni geologici, glaciologici, idrografici e limnologici, morfologici, boschivi e culturali (CANTILE, 2007, pp. 44-47 e 2013, pp. 397-398).

Ai preziosi contributi che hanno posto in evidenza da più di un secolo i limiti della carta e che, con costrutto, continueranno a evidenziarne di nuovi, bisognerà però aggiungere azioni tese al miglioramento di un modello divenuto canonico, non puntare certo al suo abbandono, almeno finché qualcuno non riuscirà a proporre un'alternativa più idonea che sia in grado di soppiantarla.

Se il principio di indeterminazione di Heisenberg ha posto in evidenza i limiti del *determinismo scientifico*, se la descrizione dello spazio per il tramite della geometria euclidea è solo un atto di *convenienza*, come sostenuto da Henri

Poincaré, bisogna pur riconoscere che la scala di osservazione dei fenomeni spaziali a cui la carta topografica tenta di dare rappresentazione non investe certo il livello sub-atomico e che lo spazio oggetto di descrizione per via cartografica trova una rispondenza esprimibile dalla semplicità e dall'adattabilità delle sue leggi alle proprietà dei corpi solidi della geometria euclidea, che, unita alla topologia, offre oggi gli strumenti di descrizione e di analisi più potenti che la storia della cartografia abbia mai conosciuto. La riduzione in piano di oggetti e fenomeni spaziali comporta ovviamente una *deminutio* informativa, ma è grazie ad essa che fino a oggi è stato possibile isolare relazioni spaziali, funzionali, economiche, politiche, pianificare e gestire il territorio, mettendo in evidenza le forzature stesse di talune carte.

Se tutto ciò non è inteso come un'ordinaria difesa d'ufficio della carta, almeno due potrebbero essere le linee d'azione da intraprendere.

Da una parte, bisognerebbe continuare a sottoporre la carta topografica al vaglio critico e avviare una nuova forma di educazione allo spazio, prendendo certamente coscienza del fatto che essa «incorpora già da sola un ragionamento, esprime una connessione ancora prima che un segno appaia sulla sua superficie» (FARINELLI, 2004, p. 78). Bisogna cioè educare le giovani generazioni a uno studio della carta che non sia passivo affinché il loro rapporto con la fonte non sia «ingenuo» (GEYMONAT, GIORELLO, 1980, p. 397) e valorizzare l'importanza del sopralluogo per non cadere più nel tranello del «surrogato».

Dall'altra, bisognerebbe riconoscere che, se la *res gravissima* della questione è costituita dal contenuto informativo della carta e dal modo in cui questo viene reso intelligibile, uno dei compiti della ricerca dovrebbe essere di effettuare un esame valutativo dei criteri di selezione degli oggetti e dei fenomeni geografici e delle modalità di rappresentazione degli stessi; si dovrebbe cioè evidenziare ciò che manca e ciò che potrebbe essere invece acquisito, procedendo per approssimazioni successive nella definizione dei criteri di selezione controllati, e in che modo ciò potrebbe essere reso comunicabile e comprensibile.

Proprio perché la carta così come essa è oggi realizzata «non esaurisce le possibili rappresentazioni iconiche del mondo» (QUAINI, 1992, p. 19), potrebbe essere auspicabile uno scioglimento delle energie creative, dando libero sfogo alla rappresentazione degli infiniti mondi percepiti da ciascun individuo e applicando in modo estensivo il «paradigma indiziario, basato sulla centralità dell'elemento individuale, locale, irripetibile» (QUAINI, 1992, p. 19). Se il mondo «esiste unicamente come rappresentazione, ossia sempre e solo in relazione a un altro, a colui che se lo rappresenta, il quale è poi lui stesso» (SCHOPENHAUER, 2013, p. 29), ogni soggetto percettore può trasferire la sua rappresentazione del mondo nelle forme che ritiene più consone al proprio modo di esprimersi, dando origine a un'infinità di rappresentazioni paracartografiche, dalle quali far emergere ciò che la carta tradizionale non riesce a esprimere. Si darebbe così vita a un grande laboratorio sperimentale finalizzato a realizzare quel viaggio della scoperta che, dalla *tabula rasa* porta al tracciamento di «una nuova carta più ricca e più piena» (QUAINI, 1992, p. 8) non solo di oggetti, ma di significati.

Non è dunque all'abdicazione del «compito conoscitivo» della mappa che bisogna tendere, ma all'ampliamento delle sue potenzialità informative, il che non vuol certo dire inseguire un crescente passaggio di scala, che oggi i moderni database topografici già consentono, ma porre nelle giuste relazioni il rapporto tra il globale e il locale; modificare la logica secondo la quale si è affermato un «sistema di codificazione che subordina il livello locale a quello globale, rende il primo perfettamente omogeneo al secondo» (QUAINI, 1992, p. 25). Il limite più grande delle carte topografiche generate dopo la rivoluzione geodetica, che ha fatto di ciascuna di esse un «morto quadro della superficie terrestre» (MARINELLI O., 1902, p. 236), consisteva nell'applicazione a volte meccanica di procedure che prescindevano dalla natura specifica dei luoghi:

Un albero isolato, un manufatto, un corso d'acqua erano in generale visti come dei simboli grafici da armonizzare in un dato contesto topografico, senza alcuna altra considerazione per eventuali aspetti di carattere storico, simbolico, valoriale, sentimentale, che potessero legare tali oggetti alle popolazioni residenti. Ciò trasmetteva un'immagine del territorio come di uno spazio indifferenziato, privato cioè di gran parte di quelle peculiarità che lo qualificavano e lo differenziavano, che risultava assolutamente inadeguata dal punto di vista locale, perché, comportava l'esclusione dalla carta di quelle particolarità locali, valori simbolici e culturali, tracce del *genius loci*, fondative del paesaggio, delle città, del territorio, e quindi dei rapporti tra questo e i suoi abitanti (CANTILE, 2009, p. 60).

Oggi è forse il momento di cambiare rotta e di inaugurare una nuova stagione di critica costruttiva, non più banalmente demolitrice di un sapere millenario; di tornare a riflettere sui silenzi della carta per far sì che il suo eloquio si arricchisca sempre più, rivolgendo l'attenzione al recupero del valore locale di oggetti e fenomeni geografici e alla capacità di operare sintesi capaci di restituire senso, di compiere quel passo decisivo che ci porti lontano dall'insulso miraggio della mappa alla scala 1:1. Pensare che il sogno del cartografo sia proprio questo significa solo non aver capito nulla delle carte e dello scopo stesso della cartografia.

BIBLIOGRAFIA

- JORGE LUIS BORGES, *Storia universale dell'infamia*, traduzione di MARIO PASI, Milano, Il Saggiatore, 1961.
- ITALO CALVINO, *Lo sguardo dell'archeologo*, in ID., *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 197-199.
- ID., *Palomar*, Torino, Einaudi, 1983.
- GIUSEPPE CAMPOS VENUTI, *La terza generazione dell'urbanistica*, Milano, Franco Angeli, 1989.
- ANDREA CANTILE, *La cartografia di piano di fronte alla sfida della partecipazione*, in EMANUELA CASTI (a cura di), *Cartografia e progettazione territoriale. Dalle carte coloniali alle carte di piano*, Torino, UTET, 2007, pp. 153-163.

- ID., *Il superamento delle 5W. Brevi note per la definizione di una pratica analitica della cartografia*, in CARLA MASETTI (a cura di), «Atti del Primo Seminario di Studi *Dalla mappa al GIS* (Roma, 5-6 marzo 2007)» Genova, Brigati, 2008, pp. 131-136.
- ID., *Lineamenti di storia della cartografia italiana*, Roma, Geoweb, 2013, 2 voll.
- ID., *Fonti cartografiche e matrici di paesaggio. Cartografia storica, cartografia IGM e cartografia partecipativa*, in MARIA MAUTONE, MARIA RONZA (a cura di), *Patrimonio culturale e paesaggio, un approccio di filiera per la progettualità territoriale*, Roma, CNR-Dipartimento del Patrimonio Culturale, 2019, pp. 59-63.
- LEWIS CARROLL, *La caccia allo Snuolo*, Pordenone, Studio Tesi, 1985; titolo originario *The Hunting of the Snark*, London, Macmillan and Co., 1876.
- ID., *Sylvie e Bruno*, Milano, Garzanti, 1978; titolo originario *Sylvie and Bruno*, London, Macmillan and Co., 1889.
- GIUSEPPE DEMATTEIS, *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- UMBERTO ECO, *Secondo diario minimo*, Milano, Bompiani, 1992.
- FRANCO FARINELLI, *Sui tipi non cartografabili*, in *Italia. Atlante dei tipi geografici*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2004, pp., 77-79.
- LUDOVICO GEYMONAT, GIULIO GIORELLO, *Modello* (ad vocem), in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, 1980, vol. 9, pp. 383-422.
- ERNST H. GOMBRICH, *Lo specchio e la mappa: teorie della rappresentazione figurativa*, in ID., *L'immagine e l'occhio. Altri studi sulla psicologia della rappresentazione pittorica*, traduzione di ANDREA CANE, Torino, Einaudi, 1985, pp. 200-253.
- LEONARDO DA VINCI, *Scritti letterari*, a cura di AUGUSTO MARINONI, Milano, Rizzoli, 1953.
- GIOVANNI MARINELLI, *Sull'utilità di estendere a tutta l'Italia un catalogo ragionato delle carte di terraferma e delle carte nautiche moderne*, in «Atti del I Congresso geografico italiano (Genova, 18-25 sett. 1892)», Genova, Reale Società Geografia Italiana, 1892, vol. II, parte prima, pp. 268-273.
- OLINTO MARINELLI, *Alcune questioni relative al moderno indirizzo della geografia*, «Rivista Geografica Italiana», a. IX (1902), pp. 217-240.
- ERWIN PANOFSKY, *Il significato nelle arti visive*, traduzione di RENZO FEDERICI, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2010.
- MASSIMO QUAINI, *Marxismo e geografia*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.
- ID., (a cura di), *Carte e cartografi in Liguria*, Genova, SAGEP Editrice, 1986.
- ID., *Il mondo come rappresentazione*, Milano, Galleria Paolo Vitolo, 1992.
- ID., *I lavori dell'unità genovese*, in MASSIMO QUAINI, LUISA ROSSI (a cura di), *Cartografi in Liguria (secoli XIV-XIX). Dizionario storico dei cartografi italiani*, Genova, Brigati, 2007, pp. 13-21.
- CLAUDE RAFFESTIN, *Carta e potere o dalla duplicazione alla sostituzione*, in *Carta e potere o dalla duplicazione alla sostituzione*, in «Atti del Convegno *Cartografia e istituzioni in età moderna* (Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia 3-8 nov. 1986)», Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1987, 2 voll., vol. I, pp. 21-31 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., n. 27).
- JOSIAH ROYCE, *The World and the Individual*, New York, Fordham University Press, 1899-1901, vol. I (1899); Gloucester, Massachusetts, Peter Smith, 1976.
- ARTHUR SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e come rappresentazione*, a cura di GIORGIO BRIANESE, Torino, Einaudi, 2013.